



Giustizia, il cavaliere delude i falchi di Fi che chiedono rotture col Pds in Bicamerale

Berlusconi: «Sì alle riforme, ma ora basta attaccarmi»

Oggi il leader dell'opposizione incontra Prodi

ROMA. Torna a Palazzo Chigi Silvio Berlusconi. Questo pomeriggio il leader dell'opposizione riatteverrà le stanze che lo hanno visto premier per sette mesi. Lo ha invitato Romano Prodi nell'ambito (viene precisato da Palazzo Chigi) dei normali rapporti di correttezza istituzionale tra maggioranza ed opposizione. E, a chi volesse andare oltre questa interpretazione, sempre dall'entourage del presidente viene ricordato che a Palazzo sono già stati ricevuti Casini e Mastella e che, a breve, toccherà anche a Gianfranco Fini. Incontri per confrontarsi e non per inserirsi in eventuali divergenze all'interno dell'opposizione. Che, questo, al governo non interessa proprio. Problema che, invece, è pane quotidiano per il leader di Forza Italia tant'è che non esita, a proposito della critiche che vengono dall'interno della sua coalizione, a ribadire che è un po' come «se un dirigente della Coca-Cola dicesse che fa male al fegato. Padronissimo se lo dice in consiglio di amministrazione o dopo essere passato alla Pepsi-Cola. Altrimenti o fa in modo di risolvere il problema o vuol dire che non si riconosce più nell'azienda e sta alla sua coscienza tranne le conseguenze». I Ccd e liberali azzurri sono, così, avvertiti.

Prodi invita. E Berlusconi non disdegna. Tra una apparizione e l'altra nei congressi di Forza Italia, il Cavaliere a Palazzo Chigi ci sarà. Perché, ci tiene a precisare, «sono un ottimista perso... se non lo fossi non avrei fatto tutto quello che ho fatto». E, mentre dal palazzo del governo si sottolinea che l'incontro non è da collegare con la riforma del welfare, Berlusconi invece fa sapere di aver intenzione di toccare tutti gli argomenti sul tappeto della politica in questi giorni. Dalla riforma dello stato sociale, appunto, fino alle questioni della giustizia. «Oralmente presenterò le nostre posizioni, le nostre principali preoccupazioni, le soluzioni che proponiamo. Tutto quello che fa parte del nostro programma e che è ben preciso, ma che qualcuno continua a non voler considerare anche se è il fulcro della nostra attività. Noi siamo un'opposizione, dura e leale, ma ci chiamiamo non a caso Forza Italia e non Abbasso Italia. E sul welfare ho intenzione di riproporre quella riforma che faceva parte del nostro programma di governo. Vedremo che cosa risponderà il presidente del Consiglio» che, sempre secondo Berlusconi «ha due palle al piede»: Rifondazione comunista e il sindacato. Nel programma del governo - afferma il Cavaliere tessendo insoliti complimenti all'Ulivo -

ci sono molti punti che, se fossero attuati, consentirebbero di risolvere il problema dello stato sociale e l'ingresso dell'Italia in Europa. Tutto sta nell'interpretazione concreta ma siamo preoccupati perché il governo sembra condizionato rispetto all'applicazione del programma». L'incontro di questo pomeriggio è stato più volte richiamato nelle parole del leader del Polo. Fin dall'altra notte quando lo aveva annunciato nel corso dell'assemblea congiunta dei parlamentari di Forza Italia nella quale aveva ribadito che «non saremo la stampella del Governo ma se in certe situazioni ci trovassimo di fronte a provvedimenti che rispondono al nostro programma non avremmo difficoltà a votare a favore. Ma se fosse necessario il nostro sostegno vorrebbe dire che la maggioranza non c'è più e se ne dovrebbero trarre tutte le conseguenze». Un Cavaliere quanto mai loquace ha proseguito anche a margine dei lavori della Bicamerale a parlare dei temi del giorno dai quali non poteva essere escluso quello della giustizia. Un po' per la vicenda Previti in discussione in aula, un po' per gli articoli pubblicati in questi giorni sull'«Unità» che, a suo avviso, sarebbe «rilanciando accuse talmen-

te inverosimili da apparire ridicole. Se qualche corpo deviato dello Stato pensa di utilizzare la giustizia per la lotta politica noi e i nostri milioni di elettori non assisteremo a braccia conserte. È finita la stagione del teatrino della politica ed è iniziata quella della bombe politiche». Berlusconi, però, non ha scelto la strada dello scontro frontale con il Pds. Facilitato nel limitare l'attacco al solo quotidiano da una dichiarazione di Pietro Folena nella quale si sottolineava che l'«Unità» agiva in totale autonomia rispetto al partito. Tesi che ha consentito a Berlusconi di non assecondare quanti nel suo partito chiedevano una rottura totale a cominciare dalla Bicamerale e di ribadire: «Possiamo contribuire alle riforme ma nessuno deve avvalersi di Proteste amiche per tagliare la testa agli avversari». Dal Pds però Berlusconi si aspetta «comportamenti concreti e l'abbandono di metodi staliniani». Il messaggio a D'Alema è chiaro: non faccio saltare la Bicamerale anche perché le riforme non possono essere messe sullo stesso piano di singoli episodi giudiziari. «Ma gli attacchi a me e a Forza Italia devono finire».

DALL'INVIATA

BRESCIA. A Brescia, chiuso negli uffici della procura dalle dieci del mattino, ieri c'era Eleuterio Rea. Seduto davanti ai pm che indagano su Di Pietro, era stato convocato dopo aver annunciato a mezzogiorno la sua intenzione di continuare a vuotare il sacco, accusando l'ex amico, aggiungendo particolari inediti su vecchie argomentazioni. A cinquecento chilometri di distanza, il candidato dell'Ulivo nel Mugello gli ha risposto: «Ormai hanno rivoltato tutta la mia vita e ho persino esaurito gli amici che possono tradirmi con accuse comprate». E in effetti, questo improvviso voltafaccia dell'ex capo dei «ghisa» milanesi, le sue accuse generiche sparate nel mucchio che sollevano polvere, non sembrano dettate da una disinteressata sete di giustizia. Al punto che gli stessi inquirenti hanno molti dubbi sulla sua attendibilità. Ieri però hanno sentito a lungo, più di dieci ore interrotte da una breve pausa pranzo, come indagato in procedimento connesso. C'era già stato un misterioso primo round il 31 luglio scorso, altre otto ore di interrogatorio, in cui Rea aveva dato manforte a un'altro ex amico che accusa Di Pietro, l'ingegnere Antonio D'Adamo. L'imprenditore sostiene di aver prestato pure lui 100 milio-

ni a Tonino, più o meno nella stessa epoca in cui l'ex magistrato aveva ricevuto prestiti e favori da Gorini, nell'89. Dice anche che quei quattrini glieli aveva dati per tener fuori gli amici dalle inchieste giudiziarie. E gli amici a cui fa riferimento, sono due capostipiti dell'inchiesta Mani Pulite, Sergio Radaelli e Maurizio Prada. I due non furono affatto graziati da Di Pietro, al contrario furono arrestati ed evitarono il carcere grazie alle loro torrenziali confessioni, per le quali si conquistarono il meritato titolo di gole profonde dell'inchiesta milanese.

Ma Rea precisa: Radaelli era stato salvato precedentemente, proprio nell'89, quando Di Pietro indagava su vicende di corruzione all'Atm. In un'agenda che proprio lui aveva sequestrato, come capo della squadra mobile, emergeva una sigla «Rad» e anche un nome scritto per esteso, Radaelli all'epoca membro del consiglio di amministrazione dell'Azienda tranviaria milanese, eletto in quota socialista e indicato come collettore di tangenti per il Garofano.

In quel primo interrogatorio, Rea omise un dettaglio, che ha «verbalizzato» in una recente intervista uscita su Panorama. «Prima dell'interrogatorio bresciano - ha detto - Di Pietro aveva mandato a casa mia un comune amico, per chiedermi un incontro».

Tesi implicita: Di Pietro sapeva che lo avrei accusato e ha cercato di contattarmi per inquinare le prove. Sempre a Panorama ha annunciato che avrebbe fatto una cronaca minuziosa di alcuni prestiti. Altri prestiti? «No, quelli noti, ma con qualche dettaglio in più». Ora, si può supporre che Rea sia andato a raccontare proprio questi dettagli e che abbia fatto il nome del comune amico, che lo avrebbe contattato per conto di Di Pietro.

Ma i pm bresciani che entro il 25 novembre devono chiudere l'inchiesta su Di Pietro, ieri lo hanno sentito su tutto: devono capire se esistono elementi per accusare l'ex pm di concussione, se davvero attraverso D'Adamo e l'avvocato Giuseppe Lucibello ha preso soldi anche da un personaggio decisamente più inquietante e di altro calibro, Chicchi, al secolo Pierfrancesco Pacini Battaglia.

Di Pietro replica: «L'oso che con l'affare Pacini - D'Adamo non c'entra nulla, come lo sanno quelli che hanno tentato di costruire false accuse contro di me. Ma nel caso che la magistratura ritenga necessario passare attraverso il filtro del rinvio a giudizio, persmontare queste false accuse, allora mi metterò da parte aspettando che si ristabilisca la verità». E alludendo a chi può aver comprato gli accusatori ha aggiunto: «Dopo quest'ultimo attacco, con cui oltre a farmi pagare ciò che ho fatto ieri come magistrato, qualcuno ha tentato di cautelarsi da ciò che potrei fare in politica, oso augurarmi che gli assalti si fermino. Non ci credo ma lo spero».

In Svizzera conto cifrato intestato al pm Vinci

Nel corso del lungo interrogatorio cui è stato sottoposto ieri a Perugia il pm romano Antonino Vinci sarebbe emersa l'esistenza di un conto «cifrato» in Svizzera, con una consistente somma di denaro, intorno al miliardo di lire, riconducibile allo stesso magistrato. Un conto che sarebbe stato aperto dall'avvocato Attilio Pacifico, già indagato a Perugia per un'altra inchiesta e indagato anche dai magistrati milanesi nell'ambito della vicenda Imi-Rovelli per la quale è stato chiesto l'arresto del senatore Previti. Sarebbe stato lo stesso Vinci, sempre secondo indiscrezioni, ad introdurre l'argomento con i pm, in maniera spontanea. Sul punto il magistrato starebbe fornendo chiarimenti. I pm perugini sono in attesa della risposta alla rogatoria che hanno presentato all'autorità giudiziaria elvetica su alcuni conti esteri che ritengono possano essere collegati alle «toghè sporche» sulle quali indagano i magistrati di Perugia. Intanto ieri, Pietro Mezzaroma, imprenditore della Capitale, è stato interrogato a Perugia. «Mi' fratello, quello so' tre anni che me sta estorcendo denaro. L'ho pure denunciato. Tutto nasce da mi' fratello, che non capisco perchè s'accanisce contro di me...». Così se l'è cavata con i giornalisti dopo un interrogatorio di quattro ore. Il costruttore è accusato di avere costituito con «finalità corruttive» dei fondi neri attraverso un sistema di compravendite immobiliari. In effetti fu il fratello Gianni a dare lo spunto alle indagini. Pietro Mezzaroma, tra l'altro, vendette al magistrato romano Orazio Savia una villa a condizioni di «particolariissime».

Il giudizio dei magistrati di Palermo più cauto di quello dei pm di Caltanissetta che hanno «bocciato» Brusca

Mafia, il «pentimento» di Brusca divide le procure

Lo Forte: «Trovati riscontri ad alcune sue dichiarazioni»

Per la magistratura nissena, che indaga su via D'Amelio, l'obiettivo del boss è quello di «annullare il teorema Buscetta». Per il procuratore aggiunto di Caselli, invece, se il «dichiarante» è inattendibile sulla strage Borsellino «non significa che sia inattendibile su tutto».

PALERMO. La lunga bruscheide non accenna a finire ed il boss di San Giuseppe Jato viaggia come fosse su un'altalena tra le zone del mafioso depistatore, quella del dichiarante, quella del testimone pentito, quella del salvatore di se stesso o di altri suoi compari. La procura di Firenze sta analizzando attentamente le sue dichiarazioni sui cosiddetti «altri mandanti» delle stragi del '93, la procura nissena invece ha bocciato il mafioso come «inattendibile» e quindi assolutamente inutile per quanto riguarda l'inchiesta su via D'Amelio. I pm del processo per la morte di Paolo Borsellino addirittura dicono che «Brusca ha tra gli obiettivi quello di annullare la valenza processuale del teorema Buscetta». La procura palermitana invece è più cauta. I pm hanno addirittura dato fiducia a Brusca citandolo come teste nel processo Andreotti. Brusca, arrestato nel maggio '96, ha subito cominciato a parlare. Prima gettando nei verbali veleni e dichiarazioni false, poi cominciando a raccontare cose più realistiche e confermando che all'inizio era sua intenzione depistare come da accor-

do precedente con i capimafia. Il procuratore aggiunto Guido Lo Forte, ieri, commentando la presa di posizione della procura nissena, non si è sbilanciato: «È tuttora in corso un complesso lavoro di verifica delle dichiarazioni di Brusca, che si sta svolgendo con tutta la cautela necessaria ed in perfetta intesa con le altre procure interessate, Caltanissetta e Firenze, e sotto il coordinamento della procura nazionale antimafia. Se la dichiarazione è confermata da altri elementi di prova allora è utilizzabile altrimenti no». Per Lo Forte «l'affermazione dei pm di Caltanissetta nella sede processuale dimostra la difficoltà del lavoro che si sta facendo ma non significa che Brusca è inattendibile sulla strage di via D'Amelio lo sia per tutto ciò che ha dichiarato».

Finora Brusca, a parte la citazione nel processo Andreotti e la protezione ottenuta per la compagnia ed il figlio, non ha avuto delle grosse gratificazioni dai magistrati. Ieri il gup di Caltanissetta ha rinviando a giudizio altri 26 mafiosi per la strage di via D'Amelio. Tra loro c'è anche il boss di San Giuseppe Jato. Nel processo co-

siddetto «Agrigento» è stato condannato a 17 anni per mafia e omicidio. È stato un po' aiutato per le sue ammissioni ma non ha ottenuto ugualmente la patente di pentito. Gli è andata ancora peggio nel processo per traffico di armi. Condannato a 21 anni di carcere è stato ritenuto inattendibile se non addirittura depistatore. Il pm della strage di Capaci, ha invece chiesto per lui la condanna a 30 anni, ritenendo ininfluente la sua collaborazione. L'aggiunto Lo Forte ieri ha ricordato come «alcune indagini della procura partite dalle dichiarazioni di Brusca abbiano poi trovato riscontri obiettivi». «Noi - ha detto - non siamo filosofi o religiosi non abbiamo da santificare o da demonizzare alcuno. Su ogni dichiarazione dobbiamo fare le dovute verifiche. Il nostro deve essere un mestiere laico. Se poi non si trovano i riscontri allora scatta la denuncia. Non vorrei commettere un errore di presunzione ma la professionalità dei magistrati inquirenti è stata tale che i depistaggi sono stati scoperti».



Corrado Lorenzi Giovanni Brusca durante una deposizione Mike Palazzotto/Ansa

Susanna Ripamonti

L'intervista

Parla l'avvocato dei pentiti, difensore del boss di San Giuseppe Jato

Ligotti: «Inattendibile? No è un teste importante»

«Sui rapporti Cosa nostra-Berlusconi nessuna uscita estemporanea: ha risposto ad una precisa domanda. È un tema già affrontato altre volte».

Avvocato Ligotti, Brusca kaputt? No. Nelle aule dove si è presentato ha sempre risposto. Le sentenze già emesse sono state positive. Ultima quella al processo «Agrigento più 59», che riguardava tutto il mandamento di San Giuseppe Jato e diversi omicidi. Brusca ha avuto inflitta una pena analoga a quella di altri collaboratori proprio perché gli è stata riconosciuta la speciale attenuante dei collaboratori. Pochi giorni prima, la sentenza di appello per l'omicidio di Ignazio Salvo si è conclusa con la riduzione della pena dall'ergastolo, ricevuta in primo grado, a vent'anni. Ma questi sono solo gli ultimi processi in cui è stato riconosciuto lo spessore della sua collaborazione. Gli unici che possono concedere queste attenuanti sono i giudici e le corti. Non i pubblici ministeri. Caltanissetta dice: Brusca ha messo in discussione il «teorema Buscetta». Condividi? «Non è assolutamente vero. È una lettura molto affrettata. Il cosiddetto «teorema Buscetta», che per altro è un teorema datato, va interpretato alla luce dell'egemo-

nia del gruppo «corleonese» all'interno di Cosa Nostra. Stiamo forse dimenticando che l'intera storia di Cosa Nostra è stata segnata da una lunghissima catena di guerre e conflitti interni? Tutto ciò ha inciso sulle «modalità» del funzionamento, ma anche sulla stessa composizione della «collegialità».

Resta il fatto che la Procura di Caltanissetta ha dato il bensevito al suo cliente. Non mi pare un aspetto secondario.

«È un giudizio, quello dei procuratori nisseni, che mi ha un po' sconcertato. Per due motivi. Brusca è reo confessò per la strage di via D'Amelio. L'udienza che si è celebrata è un'udienza preliminare. Quella era una sede in cui decidere se fare o meno un processo. Non mi spiego quest'impennata così risentita e abbastanza irrituale. Fra l'altro ho trovato davvero sproporzionato l'aver dedicato un intero capitolo a Brusca all'interno di una discussione che riguardava solo il rinvio a giudizio. Vale quello che dicevo prima. È la corte d'assise di Caltanissetta, chiamata a decidere sulle responsabi-

lità per la strage di via D'Amelio, l'unica competente a riconoscere ed eventualmente apprezzare o bocciare la collaborazione di Giovanni Brusca».

Anche la Procura di Palermo sembra sintonizzata sulla stessa lunghezza d'onda di Caltanissetta?

Posso dire che Brusca viene interrogato, quasi quotidianamente, ormai da più di un anno. Le sue dichiarazioni rappresentano un venti per cento delle cose che potrà dire. Questo, ovviamente, non significa «parlare a rate». Ma semplicemente che Brusca sta ricostruendo minuziosamente vent'anni di Cosa Nostra. Ieri, mentre a Caltanissetta in aula si muovevano queste critiche così pesanti nei suoi confronti, lo stesso ufficio della Procura di Caltanissetta ricostruiva intorno a un tavolo, proprio con Brusca, per otto ore di interrogatorio, un episodio importante, ma del quale non ho intenzione di parlare. Quanto a Palermo, Brusca continua ad essere citato, in qualità di «testimone», in numerosi processi.»

Resta il fatto che gli inquirenti

palermitani hanno lasciato intendere che Brusca non piace neanche loro.

«A me non risulta. Giustifico e comprendo la prudenza e Brusca, d'altra parte, non ha fretta. Per altro, anche negli incontri con i magistrati inquirenti di Caltanissetta, non traspare per nulla questa definitività di giudizio».

Da un anno lo fenevano «sotto osservazione» tre Procure, Palermo, Caltanissetta, Firenze. E difficilmente Firenze potrà invertire la tendenza. Cos'ha determinato la svolta?

«Non c'è una tendenza. C'è prudenza. Ripeto che c'è solo prudenza».

Il suo assistito ha fatto recentemente il nome di qualche magistrato in servizio a Palermo?

«A una domanda del genere non rispondo né in positivo né in negativo.»

Brusca ha parlato di responsabilità politiche ed i servizi segreti devianti nelle stragi. Possono avere diffuso allarme le sue parole? «Tutte le dichiarazioni che ren-

de un capo di Cosa Nostra devono essere attentamente vagliate. È inevitabile che i racconti di un capo di Cosa Nostra possano innalzare il livello delle conoscenze. E mi sembra altrettanto inevitabile che in certi momenti possa salire la temperatura. Semmai temo che ci possa essere un fuoco di sbarramento preventivo».

Ma Brusca, qualche giorno fa, a Palermo, si è lasciato scappare qualcosa sulla responsabilità di Berlusconi nelle stragi. Difficile credere che quella frase gli sia «scappata». Lei comela pensa?

«No. Non gli è scappato proprio nulla dalla bocca. Gli è stata fatta una domanda esplicita e secca: "quali erano i rapporti di Cosa Nostra con Berlusconi?". E lui ha risposto. Ovviamente la risposta è stata troncata, perché questa materia era stata già oggetto di interrogatorio reso da Brusca. È un tema - lo ripeto - già affrontato in altri interrogatori. Brusca dunque non poteva sottrarsi alla domanda. Perché, in futuro, qualcuno gli avrebbe potuto contestare di avere dichiarato il falso in dibattimento».

C'è chi dice che il nome Berlusconi sia venuto a Brusca sotto forma di ispirazione estemporanea. C'è chi lo accusa di non avere mai fatto parola con i pubblici ministeri.

«Non è vero. Non si è trattato di un'uscita estemporanea. Così come non è stata un'apparizione improvvisa ed inaspettata quella di Brusca a Palermo, al processo Mangano. Brusca è stato convocato. È un detenuto ed è stato trasferito a Palermo. Chi avanza questa critica singolare dovrebbe sapere che la teleconferenza vale solo per i collaboratori. Brusca non lo è. Va dove viene portato».

Bocciare Brusca potrebbe significare ridurre tutto quello che è accaduto solo ed esclusivamente alle responsabilità di Cosa Nostra?

«Stroncare Brusca potrebbe avere degli effetti negativi. Brusca ha già fatto arrestare latitanti; fatto scoprire depositi di armi di grande interesse; si accusa ed accusa; è già uomo che ha passato il guado. È totalmente dall'altra parte.

Stroncarlo costituirebbe una forte dissuasione per possibili nuovi collaboratori. Il meccanismo della collaborazione ormai si è messo in moto. Penso che si fermerà difficilmente, nonostante gli attacchi a testa bassa».

Finito Brusca, finito il pentitismo?

«Non è finito Brusca e non penso che sia finito il pentitismo. È una materia che impone nervi saldi e grande professionalità. Non è materia per distratti e superficiali, o per gli antimafiosi della domenica.»

Cosa farà adesso il suo cliente?

Saverio Lodato